RIME BURLESCHE

DI

GASPARO GOZZI

ORA PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE

NELLE NOZZE

BUSINELLO - MINOTTO.



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA PAROLARI
M. DCCC. XVII.

AL NOBIL UOMO

IL SIG. CO.

DANIELE RENIER

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.

I. R. ATTUALE CONSIGLIERE DI GOVERNO

ZIO DELLA SPOSA.

GIROLAMO OLIVIERI

Nella generale esultanza, che per le benavventurate Nozze BUSINELLO-MINOTTO si sente, è sospinto l'animo mio ad offerirvi un qualche tributo, in segno di riconoscenza per li doveri che alla vostra degnissima persona professo. Vi offro pertanto quattro componimenti inediti del Conte *Gasparo Gozzi*, degni del celebratissimo autore, per la vivacità dei pensieri

e per la leggiadria dello stile; li quali per favore singolare mi furono dati da illustre letterato, che mi accorda la sua benignità. Accettate, vi prego, Sig. Conte pregiatissimo questa tenue offerta, la quale come dimostrazione del giubilo, che in questa lieta occasione io sento, e nella più acconcia maniera, che usare io possa viene da me pubblicamente comprovato.

Lasso? io credetti aver presa consorte
Per la consolazion del fatto mio;
Ma finalmente me l'ha data Dio
Per mia distruzione, e per mia morte,
Che ier ci venne dentro delle porte,
Appresso un mese d'avaro desio,
Il più bel dono, il più bel lavorio,
Che mai vedessin genti vive o morte.
Era una cestelletta ben fornita
Di gentilezze tanto singolari,
Ch'io dissi: questa allungherà mia vita.
Or potrò io goder senza danari;
Ed a mia posta leccarmi le dita
Fra questi confortin giojosi e rari.

Musa, fa ch'io dichiari,
Come colei, ch'io feci mia compagna,
Mi rovinò dal capo alle calcagna.
Con la cera grifagna
Venne e mi tolse sì bel capitale,
E lo mandò diritto allo speziale;
E mentre per le Scale
Esso andava portato dalle genti
Bestemmiai terra, abisso, ed elementi.
Or venga il cavadenti,
E fuor mi tragga fino alle mascelle;
Ch'io non intendo più mangiar cavelle,
Poi ch'io non ebbi quelle
Vivande così dolci e tanto buone,
Che mi fur tolte con poca ragione.
Ben dice Salamone:
Sta col lion piuttosto in compagnia,
Che con donna che il zuccher mandi via.



O fanfaluche e pazzie nuove e belle,
Che m'aiutaste a far versi e canzoni,
Vi prego a giunte mani e ginocchioni
Venite giuso a balle e a catinelle:
Empietemi oggimai, dolci sorelle,
Del capo tutti i buchi ed i cantoni:
Il cuor, la milza, il fegato, i polmoni,
E tutto il corpo mio sotto la pelle.
Qui ci bisogna accordarci tra noi,
Empier questo libretto ne conviene,
Io scriverò, e detterete voi.
Pensate che un poeta non fa bene,
E non acconcia, o insala i versi suoi,
Se non è prima pazzo da catene.

O capricci dabbene,
Venite via venitemi a trovare,
Che aspetto questa grazia singolare,
Io vi lascerò entrare,
E a vostra posta di sopra e da basso
Camminerete, e vi darete spasso.
E però vada in chiasso
Chi vuol saper le cose per ragione;
Che qui non ci fia Socrate o Platone.
E darem d'un bastone
Sul capo a certi visi di malìa,
Che voglion tutto sia filosofia:
Ciascun li caccia via
E se alcuno fa libri, poveretto,
Riesce magro, tisicuzzo, e gretto,
Al mondo fa dispetto;
E fino a un can, se vede la sua stampa,
Leva alto la gambetta, e piscia e scampa.



Chi disse prima: vesti una fascina,
Ch' io so bella fanciulla t' ha a parere,
D' una donzella non dovea sapere,
Che in una casa ci sta qui vicina.
A dirvi come sia bella fantina,
Prima dirò che somiglia un levriere,
Il quale a pranzo trovi sol da bere,
E bastonato sia nella cucina.
Chi le mettesse un lumicino drento,
Il corpo suo sarebbe una lanterna,
Quando le coste non passasse il vento.
In certa guisa le poppe governa,
Che le fa star di fuori a tradimento;
Ch' han voglia di cader nella caverna.

Del requiem eterna
Sembra sorella, allevata fra morti,
Tutta ripiena d'ossicin bistorti.
So dir che ha i bei conforti
Il suo marito a cor fiche o poponi,
Ch'ella lo passa con lance e spuntoni
Adosso ha mille sproni,
E schegge e chiovi e più d'un chiavistello
In quel suo corpo pellegrino e snello.
Però chi ha cervello
Piuttosto andrà fra le spade e gli stocchi,
Che lasciarsi intricar fra suoi ginocchi



Questo Sonetto scrivo per ricordo,
Cioè per ricordarmi un certo oltraggio,
Ch' io ebbi jeri a dì otto di Maggio,
Sì che credetti di diventar sordo.
Io fui condotto dove eran d' accordo
Certi strumenti con vario linguaggio
A fare un suon sì regolato e saggio,
Che avria fatto cader dall' aria un tordo.
Eran da dieci putti scapestrati,
Che avean tolto a menar tutti le mani,
E facean visi come spiritati:
Suonavan certi lor mottetti strani,
Che parean gatti in alto innamorati,
Ovver con urli centomila cani.

Tutti i romor mondani,
Seghe, incudi, martel, piatti, scodelle,
Non van come quel suon tanto alle Stelle.
Tra l' altre cose belle
Un asin v' era più degli altri dotto,
Il qual volea tener tutti di sotto,
E' facea spesso motto,
Gridando: adagio adagio; e con un piede,
Mille picchiate al pavimento diede.
Ond' io com' uom, che vede
Che gli convien morir prima che invecchi,
Dissi tra me: non vo' che tu mi secchi;
Con le dita gli orecchi
Mi turai aspettando che passasse
Quella rovina, o che colui crepasse.
Sopra tremava ogni asse,
D' ogn' intorno cadean tarli e tignuole,
E i calcinacci affogavan le gole.

Ancor forte mi duole
Pensando che tra i suoni e il calpestio,
Il palco avesse di cader desio.
Pur quando piacque a Dio
Coloro poser fine alla tempesta,
Io fuggii con due terzi della testa.